

Nota m

Anno XXIII – n. 467

12 ottobre 2015 - S. Serafino

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Giorgio Chiaffarino

Il rischio ora è che il tema lasci il primo piano per una sua tragica normalità. Svanite rapidamente le illusioni di chi raccontava che fosse sufficiente trovare soluzioni per qualche migliaio di persone e poi bloccare le frontiere o, meglio, rimandarli indietro! Non ci sono parole adeguate per condannare lo sfruttamento del dolore, della morte di tanta povera gente per qualche successo politico o qualche punto in più nei sondaggi! Siamo davanti a un esodo epocale di dimensioni immense che durerà anni e coinvolgerà sempre di più tutto il Medio Oriente. Non è possibile ospitarli tutti? Sembra ragionevole, eppure arriveranno, se non tutti moltissimi. Nessuna illusione è permessa: la divisione tra categorie di migranti, quelli in fuga dalla miseria e quelli in fuga dalle guerre è ben difficilmente realizzabile. Il rafforzamento dei confini con muri e filo spinato è manifestamente una inutilità: non è mai servito a fermare tutti i precedenti esodi e certamente non servirà ora. Che fare? Sembra indispensabile evitare di puntare in alto, sull'impossibile – non posso aiutare tutti e allora non aiuto nessuno – un vecchio sistema per esimerci da quello che davvero possiamo e quindi dobbiamo fare, giorno per giorno, nel nostro quotidiano, con concreto spirito di servizio... Non mancano le occasioni di impegno: provare per credere! In Europa, al di là delle promesse, mentre gli stati cercano il loro *particulare*, brilla la generale assenza. Tre scene mi hanno colpito e sono state come un grande pugno allo stomaco: un bimbo morto sulla spiaggia, una massa di grandi e piccoli disperati che cercano di stiparsi in modo inumano in un treno che assomiglia troppo ai carri-bestia e, da ultimo, soldati in assetto antisommossa che colpiscono con manganelli dei rifugiati urlando parole per loro incomprensibili. Sono momenti, in particolare quest'ultimo, che dolorosamente ci ricordano vicende vissute solo una settantina di anni fa. Il mondo aveva giurato di non ripetere ma – purtroppo – vale il detto: *se è successo può di nuovo succedere*. E così è stato. Dunque l'impegno per curare le conseguenze, ma si nota che colpevolmente di rado si ragiona sulle cause. Molti emigranti probabilmente tornerebbero volentieri a casa propria se, distruzioni a parte, almeno finissero le guerre. *La guerra è sempre una inutile strage*. Troppe sono state colpevolmente scatenate, una dietro l'altra e, alcune addirittura con l'inganno (Irak), e in ogni caso la guerra è la grande *fabbrica di profughi*. Ora con le guerre bisogna finirla. Non che sia impossibile, ma se l'obiettivo è troppo alto e difficile da raggiungere, almeno ci si attivi, come grida da sempre *Pax Christi*, cominciando dai primi gradini: non vendere più armi, né direttamente né per interposte triangolazioni a chi è disposto a comprarle, ai paesi in guerra e a quelli che violano i diritti umani come prevederebbe la legge 185 del 1990. La chiesa cattolica: mai come in questi giorni con papa Francesco, ha preso una posizione forte e reiterata per il dialogo e contro i conflitti. Mai perdere la speranza: se è riuscita l'operazione Cuba, se sta riuscendo l'operazione Colombia, perché non potrebbe riuscire il miracolo del fine guerra in Siria? Nella fiducia che, volendo, la politica e la diplomazia trovino la condizione necessaria, si ricorra alla buona formula degli inevitabili compromessi che salvino l'immagine di tutti.

in questo numero

IL FUTURO DELLA SINISTRA

Giuseppe Orio

PER NON DIMENTICARE...

Mariella Canaletti

EXPO PER IMPARARE

Luisa Riva

PANE E ROSE: SI PUÒ [una bella storia]

Margherita Zanol

GIOTTO: PITTORE MODERNO A MILANO

[andar per mostre] Franca Colombo

rubriche

- ◆ *Il Gallo da leggere* Ugo Basso
- ◆ *schede per leggere* Ugo Basso
- ◆ *il vangelo dei segni* Andrea Mandelli
- ◆ *taccuino* Giorgio Chiaffarino
- ◆ *segni di speranza* Chiara Vaggi
- ◆ *la cartella dei pretesti*

IL FUTURO DELLA SINISTRA

Giuseppe Orio

Punto di partenza per ragionare del futuro della sinistra mi pare sia la constatazione che le distanze politiche tra la Destra e la Sinistra si vanno riducendo nell'immaginario collettivo proprio nel momento in cui le distanze sociali tra i primi e gli ultimi sul piano planetario vanno crescendo e lo scandalo della disegualianza esplose in tutta la sua evidenza.

Sulle cause della crisi dell'antitesi Destra – Sinistra convergono molti studiosi della modernità e, in particolare, Anthony Giddens e Ulrich Beck. In primo luogo per la crisi sempre più conclamata dell'idea di progresso, ovvero quella fede cieca che il nostro standard di vita fosse destinato a un costante miglioramento grazie a un illimitato potere di disposizione sui beni naturali la quale aveva alimentato tanto il liberalismo che il socialismo. In secondo luogo per la moltiplicazione di un numero sempre più ampio di problemi che sfuggono allo schema Destra – Sinistra come i temi ecologici, ma anche le dinamiche relative ai mutamenti in corso nella natura della famiglia, nelle forme e nelle politiche del lavoro, nel modo in cui si pone la questione della identità personale culturale e di genere e anche la rinascita del fenomeno religioso. Ragioni, dunque, culturali e strutturali insieme, a cui si aggiungono altri significativi argomenti di carattere storico, come la *morte del socialismo* esemplificata in forma catastrofica dalla dissoluzione dell'URSS e dalla caduta del muro di Berlino, ma implicita, anche, nell'affievolirsi del consenso al welfare prevalso nei paesi industriali fino alla fine degli anni Settanta.

Venendo a un contesto più strettamente italiano e alla crisi della sinistra in Italia, va in primo luogo evidenziato il declino della classe operaia che è nettamente diminuita di numero, si è profondamente trasformata nelle modalità di lavoro e ha perso parte notevole del proprio ruolo e della propria egemonia sociale. I dati del CENSIS, dell'ISTAT, della Banca d'Italia parlano di 12 milioni di lavoratori dipendenti, dei quali 5 milioni scarsi di operai, a fronte di 13 milioni tra piccoli imprenditori, professionisti, lavoratori

autonomi e partite IVA a cui vanno aggiunti due o tre milioni di lavoratori sommersi. Questa struttura così radicalmente nuova ha spezzato la coesione sociale e le distinzioni di classe mettendo particolarmente in crisi il sindacato laddove la frantumazione dei rapporti di lavoro ha fatto sì che fra la massa dei lavoratori si siano sviluppati interessi materiali e ideali profondamente divergenti che è diventato sempre più difficile rappresentare su ampia scala al fine di stipulare con la controparte soddisfacenti contratti collettivi.

Con la trasformazione in atto non esistono quasi più luoghi di convergenza e solidarietà di interessi, sostituiti da un enorme ceto medio molecolare in cui ciascun individuo cerca da solo la via della propria affermazione.

La psicologia collettiva di oggi – ha scritto De Rita – è sempre più centrata sulle voglie di consumo, di tempo libero, sulla costruzione in proprio del proprio futuro che trovano poi il proprio focus di impegno nel guadagno immediato, nel far soldi a mezzo di soldi.

Si spiega così il malessere sociale, l'allontanamento, fino al rifiuto, dalla politica e l'abbandono della solidarietà. Si spiega così anche l'efficacia della demagogia e del populismo su una moltitudine di individualità disperse in una folla solitaria, pronta a conferire ogni sorta di delega a chi promette l'abolizione delle regole o soluzioni semplici a problemi complessi.

La nuova società è dunque naturalmente orientata verso una rappresentanza di destra? E allora la sinistra, strutturalmente minoritaria nelle società capitalistiche della *new economy*, potrà vincere non con una coerente politica di sinistra, ma solo cercando di attrarre i ceti moderati come hanno fatto Blair, Craxi e ora Renzi? E ancora la sinistra deve unicamente fare una politica di innovazione, di efficienza, privilegiare il fare efficiente, dimenticando i vecchi valori quali l'egualianza e il ruolo centrale del lavoro?

Su questo dilemma mi pare si decidano i futuri assetti politici – istituzionali del nostro paese.

la cartella dei pretesti - 1

La crisi odierna, che ci rende meno sicuri di noi, è forse la buona occasione per rileggere gli avvenimenti di oggi e tutti quelli che ci hanno portato a essi, non per trovar loro una immediata soluzione, ma per riflettere con il Vangelo su quale sia la nostra responsabilità, collettiva e personale. E dar inizio all'unica vera rivoluzione evangelica possibile: un percorso di conversione.

RAFFAELLO ZINI, *Il Nuovo Testamento e il sistema economico*, Confronti, settembre 2015.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

Circola *Il gallo* di ottobre

- ♦ Nella sezione religiosa fra l'altro:
 - Giannino Piana puntualizza gli ambiti del potere del magistero della chiesa;
 - Luisella Battaglia illustra le prospettive ecologiche e spirituali dell'enciclica *Laudato si'*;
 - Mariella Canaletti spiega come cristianesimo e ebraismo rabbinico abbiano la stessa origine biblica;
 - Giorgio Chiaffarino, ripercorrendo il convegno annuale del SAE fa il punto sull'ecumenismo oggi.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - Dario Beruto discute l'ipotesi di presenza di vita sulla *terra gemella*;
 - Gianfranco Monaca dimostra la modernità politica di Alfieri;
 - Guglielmo Meardi scende dalla cattedra per fare il papà.
- ♦ La pagina centrale è dedicata alle poesie di Ugo Fasolo introdotte da Silvano Fiorato.
- ♦ ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *La Parola nell'anno*; *la nostra riflessione sull'Evangelo*; *note cinematografiche*; *il Portolano*; *leggere e rileggere*.
- ♦ Sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

PER NON DIMENTICARE...

Mariella Canaletti

La città mi aveva affascinato, non molti anni fa, quando con pochi amici avevamo deciso di trascorrere qualche giorno a Berlino, e ben volentieri ho questa estate aderito alla proposta di ritornarvi, in un percorso che prevedeva la visita ad altre città, note solo per sentito dire.

Atterro da Malpensa a Monaco di Baviera, con mio fratello e sua moglie, molto presto: diamo così una prima occhiata alla città che, riuniti in serata a un gruppo organizzato, visiteremo meglio domani. E in attesa dell'incontro, decidiamo la visita, non prevista, al campo a Dachau, dove inizia quanto non è possibile dimenticare.

L'organizzazione perfetta indica qui la strada da seguire, le cose da vedere; e se inizialmente l'emozione è parzialmente attenuata dalla presenza di tanti gruppi, la torretta, sulla porta di entrata, è subito profondamente evocativa. Del vasto spazio, la guida elettronica spiega ogni particolare, e di sorpresa ti coglie un sentimento forte mai provato. Ascolti la storia di questo primo *lager*, che è stato la scuola per altri campi di lavoro e di sterminio, e per i loro capi; indugi davanti alla scritta *krematorium*, vorresti non entrare, non vedere quei forni, quelle stanze

dove non pioveva acqua, ma gas... non trattieni le lacrime per l'orrore, l'anima fino in fondo è coinvolta, e il ricordo stringe il cuore. Cerchi allora di capire quanto un popolo possa essere grande, nel male e nel bene.

Il tour, che è iniziato da Monaco, fa sosta a Ratisbona, dove scorre placido il Danubio; poi a Dresda, la Venezia del Nord, rasa al suolo e completamente ricostruita, mattone su mattone, dalle macerie di un tempo allo splendore di oggi: memoria e foto ricordano costruzioni antiche e, con l'aiuto della guida, lotte e fasti di potere, storie lontane e sorprendentemente attuali.

Così nella capitale, una Berlino in cui ritroviamo l'antico e il moderno, architetture avveniristiche mirabilmente armonizzate con le passate, percorriamo una via che inizia alle porte di Babilonia per arrivare ai giorni nostri. E nella vastità delle dimensioni si snoda anche il pellegrinaggio ai *luoghi della memoria*. Se il muro, per lunghi tratti intatto e fantasiosamente dipinto, rimanda a una divisione sofferta e superata con determinazione, lo spazio di stele granitiche, uguali e diverse, è un labirinto dove ti smarrisci: simbolo dello sterminio, ti chiedi

come è stato possibile? La domanda continua a risuonare, fra i molti richiami, anche in quello di una piccola targa sul terreno, a un passo dall'università, dove migliaia di libri furono dati alle fiamme.

Berlino non si può descrivere, solo ammirare e gustare nei suoi innumerevoli aspetti; sostiamo qualche giorno, e ci allontaniamo con il desiderio di ritornare.

Siamo così a Lipsia, dove dalla tomba di Bach sembra diffondersi, magico e irreali, il suono della musica nata in questa terra. Ma poi sentiamo a Norimberga, in stridente contrasto, l'eco dello sterminio qui proclamato con feroci parole

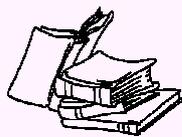
di sangue.

Voglio ora ricordare, come Dachau, i luoghi che attestano la volontà di non superare il male fatto e subito; il desiderio di elaborare un lutto che però non scompare, e si legge ovunque. «Mai più la guerra» leggi scritto sui piloni della chiesa dove la foto delle macerie ricorda l'orrore della distruzione; e nel silenzio il messaggio risuona incessante: *mai più la guerra*.

Ritorno così al mio quotidiano con la visione di città che fanno immortali storie passate. E, con il fascino della scoperta, mi accompagna un rinnovato rispetto per questo popolo che sa guardare avanti; e sa anche non dimenticare.

SCUSE

Nel numero di *Nota-m* 465 dello scorso 7 settembre abbiamo pubblicato un *Dialogo in piazza Frattini* di Maria Teresa Aliprandi con qualche battuta in dialetto milanese trascritta con la consulenza di Emma Camesasca, amica e dialettologa. Purtroppo è stata pubblicata la versione *non rivista*: ce ne scusiamo con Emma e con i lettori.



schede per leggere - Ugo Basso

◆ *La terra nelle mani*

Confesso una certa predilezione per il *racconto* fra i generi della narrativa perché consente di concentrare in uno spazio – e tempo di lettura – variamente breve un intero percorso narrativo: sia una pagina, siano alcune decine, mi permette di accompagnare i personaggi nell'intero arco della ventura in cui l'autore ha inteso collocarli. E confesso anche che, pur nella considerazione necessaria di tutti gli aspetti formali di un testo – un testo è la sua forma -, resto sempre deluso se non riesco a cogliere il *senso* dell'opera.

Ho letto quindi con curiosità i racconti di Paola Meardi, amica fin dagli anni del suo liceo, e ora architetto impegnata nel sociale e con esperienze internazionali: ero quindi certo che i suoi racconti – che bello trovare il tempo, tra famiglia e lavoro, anche per scrivere e pubblicare! – fossero ricchi di contenuti. E naturalmente non sono stato deluso dai sette racconti - nel numero un cenno affettuoso alla mamma biblista? – vari nelle ambientazioni – dalla Calabria alla Valtellina, dalla provincia di Pavia a Berlino e Milano in diverse prospettive – e nella tipologia dei personaggi. Molta tristezza circola in queste pagine di Paola, certo motivata dal nostro tempo: si parla di migrazione, si parla di alimentazione, si parla di animali, si parla di aspirazioni e speranze dei giovani e di certe loro fedeltà familiari anche quando le tengono riservate, come di delusioni là dove ci sarebbe stata ragione di sperare nell'affermazione di nuovi valori, magari sostenuti nelle discussioni. Diciamo uno spaccato del nostro mondo, molto realistico, in una serie di quadri che appunto il genere racconto permette di ambientare in luoghi e situazioni diversi. E chiudiamo l'ultimo racconto e il libro con l'impressione di aver trovato nelle pagine lette personaggi prossimi a nostre conoscenze e con qualche emozione, invitati a guardare il cielo alzando gli occhi dalle cattiverie umane. «Ma, nonno, perché gli uomini sono così cattivi con la natura? Perché hanno ucciso l'orsa?» Il nonno strinse a sé la bambina: «È viva, guarda come brilla».

Paola Meardi, *La terra nelle mani*, Autodafé 2015, pp 170, 15,00 €

EXPO PER IMPARARE

Luisa Riva

Se rimane ancora un po' di voglia di leggere di EXPO, posso dire che cosa è stato nella mia esperienza con i ragazzi di una quinta liceo scientifico. A dire il vero il discorso era cominciato alla fine della terza. Avevo proposto fra le letture estive quella del *Rapporto internazionale del 2012 sull'indice globale della fame*. Era stato annunciato il tema di EXPO e, pensando che la scuola debba essere attenta anche alle occasioni che le si presentano, ritenevo importante prepararsi con alcuni strumenti utili a capire meglio il tema. Siamo partiti, senza l'apporto chiesto e sperato da parte di colleghi, soli con la nostra lettura, discussa poi a settembre. Nel corso della quarta il tema è rimasto un po' sullo sfondo, ma abbiamo incominciato a interessarci alle problematiche sempre più evidenti che la realizzazione di EXPO faceva emergere. Ancora una volta buone occasioni per un'educazione civica non astratta, ma fatta di informazione sul tema degli appalti, della sicurezza, della presenza della mafia nella realtà lombarda. Ma anche informazione sulle iniziative delle associazioni che operano nel sociale, sulle iniziative cittadine, sulle proposte e le opportunità che venivano via via presentate. Un'apertura al mondo che si muove e cambia dove, accanto alla consapevolezza delle difficoltà e contraddizioni, ci fosse spazio anche per curiosità, speranze, premesse e promesse per un futuro diverso e possibile proposto a ragazzi che oggi troppo spesso si sentono dire che per loro il futuro sarà: non trovare lavoro, non avere la pensione, non poter realizzare i propri sogni, essere stritolati da fenomeni di globalizzazione ingovernabili, o meglio governati oscuramente da interessi economici e di potere.

Naturalmente non sono problemi da sottovalutare, ma l'enorme potenziale di energia, vitalità, entusiasmo che i ragazzi hanno deve potersi confrontare con i segnali e gli stimoli che ci sono attorno a noi e che vale la pena di alimentare. Le nostre stanchezze e delusioni non devono essere caricate sulle loro spalle.

Il tema che in quarta aveva caratterizzato il progetto del dipartimento di storia e filosofia del nostro istituto era stato: *Cittadinanza: la scelta e la responsabilità*. Il tema di EXPO sicuramente ci mette in gioco anche personalmente: scegliere di informarsi e riflettere sui problemi del nostro pianeta, sulla sostenibilità dei nostri stili di

vita, sugli squilibri ambientali e le conseguenze sulle popolazioni, scoprire quanto, anche a livello individuale, possiamo fare.

La nostra responsabilità è chiamata in causa direttamente nei comportamenti quotidiani che riguardano i consumi, i mezzi di trasporto che scegliamo, l'impegno a riciclare, l'impegno pubblico che ci si può assumere a partire dalla scuola stessa in cui si vive.

I ragazzi sentono questi temi e l'hanno dimostrato anche in occasione della ormai immancabile autogestione invitando voci critiche come quella di Vittorio Agnoletto, che ci ha messo in guardia sul ruolo e gli interessi delle multinazionali alimentari, o dell'economista Andrea Fumagalli, che ha sollevato dubbi sulle prospettive di sviluppo economico e di impatto positivo sul mondo del lavoro promesso da EXPO, o del sindaco Pisapia, che ha sottolineato invece il possibile ruolo positivo dell'evento per la città.

Poco prima della nostra visita a EXPO abbiamo avuto un incontro con il Andrea Farinet, economista, che da anni si occupa di progetti di cooperazione e sviluppo e ha portato una voce decisamente ottimistica e ci ha presentato *La carta universale dei diritti della terra coltivata* che sarebbe stata poi presentata in EXPO.

Abbiamo scoperto realtà inquietanti come i giochi finanziari che stanno dietro ai prezzi dei prodotti alimentari e analizzato il materiale proposto in un sito che vale la pena di visitare: <http://sullafamenonsispecula.org/>.

Abbiamo deciso ciò che dovevamo tutti vedere: Cascina Triulza, il Padiglione Zero e il Padiglione Italia, poi, per gruppi di interesse, tutti liberi di visitare le aree che più attraevano. Perché le esposizioni internazionali sono anche un po' fiera, curiosità, gioco e così è stato. Indubbiamente l'atmosfera che si respira fra i padiglioni è di festa, la presenza di così tante realtà nazionali e culturali che si mescolano pacificamente può favorire un po' di ottimismo. In questi mesi si sono susseguiti incontri internazionali e momenti di confronto che speriamo portino davvero frutto. Tocca sempre a noi però trasformare le occasioni in realtà. Il bilancio di EXPO lo faranno nei prossimi mesi coloro che ne hanno strumenti e competenze, io vorrei chiudere con due piccoli episodi per me però significativi. Il primo: un mio studente, fin dall'inizio

contrario a EXPO, non aveva voluto acquistare il biglietto per la visita. Non avevo discusso la sua decisione, ma naturalmente non era stato esonerato dal lavoro preparatorio che avremmo fatto. Qualche giorno prima dell'uscita mi ha chiesto se era ancora possibile prendere un biglietto anche per lui. Non era così semplice, ma ce l'abbiamo fatta. Gli ho chiesto allora: perché eri così contrario? Perché sono stato stupido. Il secondo: in un momento di riposo (perché a EXPO si cammina tanto) ero seduta vicino a due sorelline che, molto diligentemente, stavano

ricostruendo il percorso della visita che avevano appena fatto, la più piccola, 6 anni circa, chiede alla grande, 8 o 9 anni, «Dove sta il Cile?» «Vicino all'Iran» «No, io intendo dove sta davvero?». Piccoli episodi, ma il mio studente forse ha capito che prima bisogna cercare di capire meglio e poi giudicare, il secondo mi fa sperare che non solo la passeggiata di quella bimba abbia fatto nascere una domanda su come stanno davvero le cose, ma che anche le folle che in questi mesi sono passate per quei padiglioni si siano fatte qualche domanda.

la cartella dei pretesti - 2

Impressionante la forbice che separa un discorso come quello di Bergoglio all'Onu dalla ordinaria prassi della sinistra occidentale, terrorizzata da qualunque seria critica strutturale alla società di mercato. E dunque, forse, una volta stabilito che il Papa non ha divisioni né deputati, sarebbe anche il caso di chiedersi: quante parole giuste ha la sinistra? Quanta energia residua? Quanta speranza?

MICHELE SERRA, *L'amaca*, [la Repubblica](#), 27 settembre 2015



PANE E ROSE: SI PUÒ

Margherita Zanol

C'è una frase, attribuita ad Albert Einstein: «tutti dicono che una cosa è impossibile, finché arriva uno che non lo sa e la fa». Si addice quasi perfettamente a Massimo Bottura, uno *chef* «stellato», come si dice oggi, che si è chiesto come offrire cibo ben cucinato, con ingredienti semplici, senza spreco, a una platea la più ampia possibile. Quando ho chiesto a Marzia, referente Caritas per questo progetto, come è nato tutto, mi ha risposto: «Come tutte le storie belle, non si sa bene come è partita. Di sicuro è andata avanti con l'entusiasmo di tutti». Bottura ha pensato di attuare l'idea dentro EXPO 2015, ha trovato un interlocutore sensibile in Davide Rampello, curatore degli Eventi di questa manifestazione e un partner efficace ed efficiente in Caritas Ambrosiana. «All'inizio ci siamo un po' detti che è impossibile» mi dice Marzia con un sorriso, «ma poi siamo partiti, ed eccoci qua».

Il posto è un ex teatro nella periferia nord di Milano. All'esterno la scritta «No more excuses», non ci sono scuse; all'interno un locale per l'accettazione molto ben realizzato, che dà in uno spazio molto luminoso con una decina di tavoli, che accolgono circa cento commensali. Alla parete un affresco sul tema del pane. La particolarità, forse inaspettata, ma molto milanese, è che tutto è *design*: artisti (uno per tutti:

Mimmo Paladino) e aziende come Artemide, Alessi, Kartell hanno gratuitamente offerto le loro creazioni. Matteo Thun e altri hanno disegnato il tavoli, fatti in quattro copie: una è nel refettorio, le altre tre saranno battute all'asta per finanziare il progetto.

In cucina ha iniziato a lavorare lo stesso Bottura, che ha poi coinvolto altri *chef* del mondo i quali, venendo a EXPO a rappresentare i loro paesi, sostavano poi qualche giorno al Refettorio Ambrosiano per cucinare e fare formazione agli 80 volontari che operano lì. Ne aspettavano una trentina, sono arrivati, a inizio ottobre, in 65, da tutte le parti del mondo. La regola è che tutti lavorano con gli ingredienti che, al momento, si trovano davanti. Gli ospiti sono 96 persone, tra quelle seguite dalla Caritas, alle quali vengono così offerti non solo un pasto ben curato, ma un ambiente accogliente in cui *stare insieme*. Provvidenziale per chi è senza fissa dimora. Accanto all'attività di accoglienza esiste un programma di pranzi, destinati alle scolaresche, che vengono qui sensibilizzate sulle implicazioni dello spreco. «Lo spreco è frutto di ignoranza» ho visto scritto e condivido. La storia è bella, unica e probabilmente non esportabile per esteso, così come si è sviluppata. Ma ha due pregi: ci dà la consapevolezza che, se la domanda è concreta e chiara, la risposta è

generosa, anche da chi, a una valutazione esterna, non sembra attento agli ultimi; che efficienza ed efficacia non sono necessariamente costrette a penalizzare la bellezza. Il bello e il buono sono entrati, con questo progetto, tra le

«periferie sociali». Ormai il seme è stato piantato. Mi auguro che trovi il suo spazio nella soddisfazione dei bisogni primari, con le modalità che le situazioni consentiranno. «Pane e rose», come è stato cantato un secolo fa.

andare
per
mostre

GIOTTO: PITTORE MODERNO A MILANO

Franca Colombo

Mi chiedevo che cosa avesse a che fare questa mostra, con EXPO 2015. Un pittore del quattordicesimo secolo abbinato alla esposizione di Milano, simbolo del ventunesimo. Ero incuriosita e perplessa: perché proprio Giotto? Perché celebrare a Milano un pittore tipicamente fiorentino?

Scopro invece, dall'audio offerto al visitatore, che Giotto fu chiamato a Milano da Azzone Visconti per decorare il suo palazzo (sull'area dell'odierno palazzo Reale che conserva dell'edificio medievale il campanile della chiesa di san Gottardo a palazzo) in quanto considerato l'artista più importante del suo secolo, una specie di *status symbol* per i signori del tempo. La pittura di Giotto portò a Milano una rivoluzione artistica e culturale con l'introduzione dell'uso prospettico dello spazio. Purtroppo queste opere furono distrutte qualche decennio dopo da un altro Visconti, in vena di più frivole innovazioni. La mostra attuale inizia nel buio totale, quasi a facilitare il distacco dalla realtà esterna: pareti nere, pavimento nero e assenza di luce. L'occhio richiede qualche minuto per adattarsi alla oscurità e mentre cerca appigli spaziali per orientarsi viene investito da un fascio di luce proveniente da un polittico dorato e fiammeggiante. Soluzione geniale! La luce sembra arrivare al visitatore dalla pittura e non viceversa. Prende così risalto l'intensa policromia del polittico Stefaneschi che esce per la prima volta dalla Chiesa di san Pietro in Vaticano e prendono consistenza la rotondità delle figure e la morbi-

dezza dei drappaggi. Questo allestimento al buio, di Mario Bellini, accompagna il visitatore per tutta la mostra e lo aiuta a concentrarsi di volta in volta sull'opera che emerge all'improvviso dalla oscurità circostante. Una novità espositiva che stupisce e ben si concilia con le proposte innovative di EXPO.

Tutte le 14 opere scelte per la mostra sottolineano la portata innovativa di Giotto rispetto alla pittura della sua epoca, ancora legata ai canoni bizantini di ieraticità e bidimensionalità. Seguiamo quindi il percorso evolutivo di Giotto dalla fase giovanile delle Madonne di Assisi e Firenze, ancora un po' fisse nello sguardo, alla fase finale del polittico Baroncelli di santa Croce di Firenze, dove è più evidente il nuovo linguaggio pittorico: la profondità dello spazio e la caratterizzazione dei personaggi presenti nella scena.

Giotto è realistico, a tratti cinematografico, di grande effetto, come il bambino che vuole curiosare nella scollatura della mamma Maria, o certi particolari di angioletti che si coprono lo sguardo con vetri affumicati per non essere abbagliati dalla luce di Dio. Siamo di fronte a un autore moderno che mette in scena le emozioni dei personaggi oltre la schematicità della composizione. Un autore che sperimenta strade nuove per rendere la sua arte più fruibile e in questo senso si colloca in sintonia con gli obiettivi di EXPO 2015. Dobbiamo guardare al passato se vogliamo comprendere il presente», dichiarano i curatori Pietro Pietraroia e Serena Romani.

Giotto Italia - Milano, Palazzo reale - settembre 2015/gennaio 2016

la cartella dei pretesti - 3

Ma non bisogna farsi illusioni. Nessuna soluzione istituzionale guarirà mai l'Europa delle sue malattie senza che ogni individuo, ogni suo cittadino faccia i conti con se stesso. Il dubbio è dentro ognuno di noi. Chi non si è mai chiesto nella vita, guardando al passato, «cosa avrei fatto se fossi stato a Roma, a Berlino, in Ungheria, in Olanda? Se avessi visto arrivare le SS, i fascisti, le milizie collaborazioniste, avrei aperto la mia casa a un ebreo, a un resistente, a uno zingaro, a un uomo in fuga? O avrei guardato altrove?»

LUCIA ANNUNZIATA, *Huffington Post Italia*, 3 settembre 2015



Il vangelo dei segni - Andrea Mandelli

INTRODUZIONE

Nell'arco dei prossimi due anni ci occuperemo del Vangelo di Giovanni, che è considerato uno dei testi più elevati della sua epoca e ha ispirato meditazioni altissime e anche provocato la nascita di sette fanatiche e devianti. Abbiamo cominciato esaminandone le linee generali.

◆ **AUTORE.** L'autore, Giovanni, è probabilmente il personaggio noto come figlio di Zebedeo. Sicuramente un giudeo formato con la mentalità tipica dei sacerdoti di Gerusalemme, che fa continui riferimenti all'Antico Testamento per mostrare come se ne siano realizzate le promesse. Giovanni dichiara che ha scritto il suo vangelo «... affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome» (Gv 21, 31).

◆ **SUDDIVISIONE.** Il testo, dopo il prologo certamente scritto alla conclusione, può essere suddiviso in tre parti:

- *il vangelo dei segni* (cap 2-12): segni sono gli interventi taumaturgici di Gesù in cui lui mostra la sua gloria perché i discepoli credano;
- *il vangelo dei discorsi d'addio* (cap 13-17), le complesse considerazioni sullo speciale rapporto con il Padre;
- *il vangelo della passione* (cap 18-20) i cui versetti finali 30-31 costituiscono la vera conclusione, mentre il capitolo 21 sembra un poscritto.

◆ **COMPILAZIONE.** Secondo recenti studi, il Vangelo fu scritto nell'arco di 70 anni, in tre successive edizioni, attribuite quasi unanimemente allo stesso autore.

- Una prima stesura fu redatta nella comunità primitiva attorno al 58-70. In questa prima edizione Gesù è riconosciuto come Messia, ma senza che appaiano ulteriori affermazioni sulla sua divinità.
- L'autore, nel corso degli anni, ripensò e approfondì il suo pensiero. La comunità originaria lasciò Gerusalemme, che era in mano agli zeloti, si spostò in Siria e poi finì a Efeso, dove c'era anche la comunità di Paolo, che ormai era morto. Le due comunità però rimasero nettamente distinte. In questo periodo la scuola farisaica stava cercando di dare identità ai giudei per far esistere una loro nazione anche dopo la distruzione del tempio raso al suolo dai romani nello stesso 70. Per rafforzare la consapevolezza identitaria dei giudei i rabbini avevano stilato una serie di regole severe di comportamento, che però i cristiani non osservavano, marcando così la differenza. A questa ragione di attrito si aggiungeva quella più grave del dibattito teologico: per i giudei della sinagoga, rigorosamente monoteisti, dire che Gesù era Dio era idolatria. Questo forte contrasto non esisteva ai tempi di Gesù, ma appare nella seconda edizione del testo di Giovanni, elaborata in quest'epoca, nella quale furono inseriti i brani contro i farisei. La fede nella divinità di Gesù è fortemente sottolineata.
- A Efeso la comunità entrò in contatto con lo gnosticismo, che basava la salvezza sulla conoscenza, in qualche modo razionalizzata, di Dio e separava un mondo superiore spirituale da quello inferiore nel quale vivono gli uomini imprigionati in un corpo materiale. Nella terza edizione l'autore mostra di conoscere questo pensiero, ma lo sviluppa in modo autonomo. Per Giovanni il *Logos* è il rappresentante di Dio che porta agli uomini la conoscenza di Dio e apre loro la via per arrivare a lui. Per Giovanni però la conoscenza consiste nell'amore, nell'obbedienza e nella fiducia nel *Logos* e nell'unirsi così a lui e di conseguenza al Padre. Gesù è il mediatore: «senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5).

◆ **METODO.** Gli esegeti negli ultimi decenni leggono le scritture prevalentemente secondo due metodi:

- il metodo *storico critico*, molto analitico con il rischio di far perdere la visione globale senza però aggiungere nulla alla fede dei credenti;

– il *metodo narratologico*, più recente, che legge il testo nel suo insieme tenendo conto della storia della comunità e dell'autore. Studiando come si è formato il testo si spiegano anche le *aporie*, incertezze di comprensione e contraddizioni, che si trovano in questo vangelo e non solo.

◆ **CHI È GESÙ?** Il primo in ordine di tempo a scrivere di Gesù è Paolo e il suo è tutto un argomentare teologico, un cercar di capire che cosa ne è dell'uomo e del cosmo dopo la venuta di Cristo. Paolo nulla dice della vita di Gesù, se non che è nato da donna, che è stato crocifisso ed è risorto: ma di lui riporta solo le parole dell'ultima cena, abitualmente ripetute dalle prime comunità cristiane.

I tre racconti sinottici – Marco, Matteo e Luca – sono convinti che Gesù è figlio di Dio, ma nei loro racconti ciò è dapprima tenuto nascosto: alla verità si arriva lentamente. Hanno radicato Gesù nella sua terra: l'uomo di Nazaret parla in parabole perché ciascuno degli ascoltatori capisca quel che è in grado di capire, e fino alla croce interroga se stesso e gli altri sulla sua identità, sulla sua missione, e la scopre, se così si può dire, attraverso i bisogni di chi incontra.

In Giovanni, invece, fin dal primo momento Gesù si mostra consapevole di essere Figlio di Dio, anzi Dio stesso: «Io e il Padre siamo una cosa sola»(Gv 10, 30) e non fa che dirlo esigendo di essere riconosciuto come tale. La salvezza non è riservata ai giusti, a coloro che danno da bere e da mangiare ai bisognosi, ma a chi crede nella divinità di Gesù.

◆ **SIMBOLISMO.** Giovanni usa molto i simboli: alle nostre parole quotidiane (luce, pane, acqua, vite) lega significati diversi che le arricchiscono. Simbolici sono anche i personaggi: per esempio la samaritana rappresenta coloro che non sono riconosciuti come popolo di Dio, ma riescono a cogliere la verità di Gesù. Sui simboli vale la pena di riflettere per capire se e come questi abbiano ancora un valore in culture del tutto diverse, come, per esempio, la nostra.

◆ **PAROLA DI DIO.** Il modo di leggere la Scrittura è cambiato secondo i tempi. Abbinare il metodo storico-critico a quello narratologico ci permette di non avere un testo rigido legato a ogni parola, ma di avere una visione complessa e viva di ciò che il testo esprime. Ricordando che si tratta non di parola di Dio intesa come pronunciata direttamente da lui, ma di testo *recepito* come parola rivelatrice di Dio, manterremo viva la nostra attenzione per comprenderlo in rapporto dialettico con la nostra cultura.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **NOSTALGIA DI TRIBUNE POLITICHE.**

Molto prima che scoppiasse il caso, anche con intervento del presidente del Consiglio, ho smesso di seguire i *talk show* per una serie di motivi. Ne indico i principali: sono troppi, quasi più di uno per canale! Un eccesso di affollamento perché – pare – siano programmi a basso costo, ma la concorrenza non sembra giovare. Il loro scivolamento sempre più pronunciato nella *televista* (spesso i soliti figuranti che interpretano a meraviglia ruoli preconfezionati e previsti) e, da ultimo, ma non per importanza, la considerazione che, se davvero quella rappresentata da queste trasmissioni fosse la realtà del nostro paese, dovremmo essere alla vigilia della catastrofe. Siccome vari indici sembrano dirci l'opposto forse è giustificato il progressivo disinteresse che raccolgono e sbagliate le terapie che si seguono per correggere la loro discesa.

Raccolgo il dibattito sui rischi possibili della Rai. Di essere una TV pubblica che non può criticare il potere? Di non poter dare la parola alle minoranze? Di non poter raccontare situazioni critiche nel mondo del lavoro? Al momento sembra proprio di no. Semmai pare proprio il contrario visto che la critica è sempre la strada più facile e sparare sul pianista – chiunque sia tale al momento – è uno sport con il quale si raccolgono adesioni senza fatica.

A proposito dei *talk show* c'è da domandarsi quale potrebbe essere la buona strada per rimettere in carreggiata uno strumento che possa essere utile a informare e far riflettere i teleutenti.

Tecnicamente viene la nostalgia per le vecchie belle tribune politiche dove si parla uno alla volta e a domanda si risponde. Probabilmente sarebbe anche necessaria una diversa serie di conduttori, più equilibrati, lontani dalla logica *orazi e curiazi*, o se preferite: milan/inter, che oggi imperversa, ma di questi, francamente, all'orizzonte non se ne vede.



segni di speranza - Chiara Vaggi

QUANDO CI ABITANO PAURA E SCORAGGIAMENTO

Isaia 43, 10-21; 1 Corinti 3, 6-13; Matteo 13, 24-43

Il brano del secondo Isaia si rivolge al popolo deportato a Babilonia. Il popolo non deve disperare perché il Signore è con lui. «Voi siete i miei servi che io ho scelti perché crediate in me...» (Isaia 43, 10b).

Il punto di riferimento è sempre la liberazione dall'Egitto che si lega alla liberazione che avverrà attraverso la fede e la speranza di chi crede. Il popolo deve rendersi conto di trovarsi tra una liberazione avvenuta e una futura che viene costantemente promessa: «Io l'ho annunciato, io vi ho salvati» (Isaia 43, 12a). Non ci si può fermare a guardarsi indietro: lo sguardo al passato, il ricordo, assume significato nella misura in cui si attende il nuovo, la rinascita, il Messia, il Regno. La tensione verso il futuro è essenziale.

Non sempre è facile coltivare dentro di noi questa visione non solo individualistica, ma universale e cosmica specie quando la vita davanti a noi è molto più breve di quella alle nostre spalle, o quando siamo in balia della malattia, o quando ci abitano dolore, paura e scoraggiamento come gli Ebrei a Babilonia.

La liberazione futura che instancabilmente ci annunciano i profeti si connette con il Regno dei Cieli di cui parla Gesù nel Vangelo di Matteo. Il testo ci presenta una serie di parabole sul Regno. Si dice che queste parabole (il grano e la zizzania, il granello di senape, la misura di lievito) assumessero un significato di particolare conforto per le comunità cristiane del I/II secolo che le ascoltavano in un ambiente conflittuale e problematico. Gesù invita gli uditori ad aver fiducia nella sua opera, nonostante la sua apparente insignificanza e inefficacia, perché in essa è già presente e operante il regno dei cieli che si attuerà gloriosamente alla fine dei tempi (Sacchi).

Che cosa colpisce me, nel mio contesto? Prima di tutto la mescolanza di grano e zizzania che è dentro di noi: è necessario che crescano entrambi perché li possiamo a mano a mano individuare intrecciati nella nostra esperienza. Poi i vari modi in cui possiamo riconoscere bolle di Regno dei Cieli. Mescolate al male, piccolissimi semi fuori di noi che possono crescere al punto da offrirci rifugio, nascoste in una consueta attività femminile, l'impasto, e capaci di far lievitare una quantità smisurata di farina. Come dire che le bolle sono vitali, hanno un dinamismo interno, possono essere dappertutto, e forniscono un innesco che può essere accolto o soffocato.

VII domenica ambrosiana dopo il martirio di Giovanni il Precursore

la cartella dei pretesti - 4

Le organizzazioni criminali sono strutture serie in grado di organizzare il consenso, mantenere la parola, distribuire ricchezze, intervenire nel momento in cui non solo gli affiliati, ma il proprio territorio ha necessità. Nel vuoto dello Stato esiste un anti-Stato criminale che riesce a generare consenso tra la sua gente anche se il suo *governo* vuol dire estorsioni, usura, droga, violenza. [...] È paradossale dirlo, ma è vero: se domani l'economia criminale sparisse da questo Paese, il Paese ne avrebbe un contraccolpo non solo economico, ma organizzativo.

ROBERTO SAVIANO, *Una parrocchia da commissariare*, [la Repubblica](#), 22 agosto 2015.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 468 è previsto per lunedì 26 ottobre 2015